Cinquanta udienze a rilento

Silenzi e menzogne le due tattiche al processo per Piazza Fontana

Importanti verità sono tuttavia già emerse sui legami tra il SID e i gruppi eversivi

Dal nostro corrispondente

CATANZARO — Cinquanta udienze non sono poche e tuttavia, al processo per la strage di Piazza Fontana che si svolge a Catanzaro, non si è ancora arrivati ad esaurire l'interrogatorio degli imputati. La prima osservazione da fare, dunque, e che la tattica dilatoria sviluppata dagli imputati di strage è riuscita, in qualche modo, a condizionare i tempi del dibattimento.

Questa tattica si è articolata in diversi modi. In un primo tempo, la difesa degli imputati ha fatto tutto il possibile, avanzando continue istanze, per far saltare il processo. Successivamente Freda prima e Ventura poi si sono rifiutati di rispondere. Il solo che ha accettato di affrontare l'interrogatorio, ma al solo scopo di mentire, è stato Giannettini. Lunedì scorso doveva essere la volta di Marco Pozzan ma anche questo imputato, pressato dalle richieste di Freda, ha rinviato il proprio interrogatorio al prossimo 23 maggio.

La cortina del silenzio non è stata rotta neppure dai due ufficiali del SID rinviati a giudizio per favoreggiamento. Dopo avere ripetutamente affermato che erano pienamente disponibili all'interrogatorio, quando è venuto il momento di venire a Catanzaro sia il generale Maletti che il capitano Labruna hanno fatto sapere che non si sarebbero fatti vivi. D'altra parte, il presidente della Corte d'assise, pur sollecitato a rompere ogni indugio, passando alla escussione dei testimoni, ha preferito trasformare l'aula del processo in una sala di lettura, imponendo lo ascolto di lunghissime registrazioni di nessuna utilità.

Il bilancio di queste cinquanta udienze non può, dunque, essere considerato brillante. Non diremmo, tuttavia, che si sia soltanto perduto tempo. Il silenzio degli imputati, intanto, ha un significato molto preciso. Freda, ad esempio, aveva accettato di parlare. Aveva cominciato a rispondere con tono addirittura arrogante, col piglio di un eroe da fumetti. Poi, però, messo alle corde su due punti chiave (i «timers» e l'alibi per il 12 dicembre 1969), il nazista padovano ha preferito cucirsi la bocca.

Ventura non ha nemmeno voluto affrontare il rischio delle prime domande. Non parlo — egli ha detto — se prima il SID non mandera qui tutti i documenti segreti che interessano questo processo. E intanto se ne sta zitto. Il generale Maletti e il capitano Labruna, a loro volta, hanno fatto sapere che parleranno soltanto dopo l'interrogatorio dei loro accusatori. A quale scopo? Le accuse nei loro confronti sono note. Pozzan li ha accusati di avergli consegnato un passaporto falso intestato a certo Mario Zanella per farlo espatriare in Spagna. Giannettini li ha accusati di averlo favorito nella sua fuga in Francia. Ventura li ha accusati di avergli proposto l'evasione dal carcere di Monza.

Che cosa aspettano per replicare a queste accuse? Anche il loro silenzio, dunque, non può che avere un significato, e cioè quello di non voler rompere il muro della omerta. Ma che cosa sperano questi signori? Prima o poi il momento della verità dovrà pure arrivare. Dovranno pur dire, prima o poi, se la loro scelta del silenzio è definitiva oppure no. Intanto lunedì prossimo accoglieremo ciò che verrà a dire Pozzan. Confermerà le accuse ai due ufficiali del SID? Ritratterà la propria «ritrattazione» sui Piano Rauti? Aggiornerà la sua versione dei fatti?

In ogni caso, alcune importanti verità sono già emerse da queste prime cinquanta udienze. I contatti fra il collaboratore del SID Giannettini e i componenti del gruppo eversivo che faceva capo a Freda sono stati confermati. L'acquisto dei «timers» fatto da Freda a Bologna (e si tratta dei «timers» impiegati negli attentati del 12 dicembre) non è stato smentito. E' proprio su questo punto, anzi, che Freda ha subito i colpi più duri. La tesi dell'impiego dei gruppi eversivi della destra per alimentare, con gli attentati e le stragi, la strategia della tensione è uscita rafforzata.

Il silenzio, dunque, non ha giovato agli imputati. Certo, consolidate le accuse contro gli imputati di strage, si deve risalire alle responsabilità a più alto livello. Si deve giungere a dare un nome agli autorevoli complici che offrivano mezzi e coperture. Il giudice istruttore Migliaccio, nella sua sentenza, ha affermato che gli attentatori del 1969 erano rappresentati in seno al SID. Questa gravissima affermazione non ha avuto uno sbocco nella sua sentenza ma potrà averlo in questo processo.

Gli elementi del favoreggiamento, peraltro, sono stati già precisati. Giannettini, ad esempio, ha ammesso di avere distrutto documenti gravemente compromettenti prima della sua fuga in Francia, con l'accordo del SID. Il favoreggiamento del Pozzan, inoltre, è stato già dimostrato senza ombra d'equivoco. Le reticenze e le menzogne di generali e ammiragli del SID e dello stato maggiore della Difesa sono pure già emerse in modo lampante. E' lo stesso on. Andreotti che ha parlato in una riunione a livello governativo, convocata per offrire un avallo ai dirigenti del SID nel favoreggiamento di Giannettini.

Più recentemente, l'attuale presidente del Consiglio dei ministri ha anche parlato di «imputati e imputandi», mostrando così di ritenere che la lista degli imputati di questo processo è incompleta. Da indiscrezioni fatte circolare pur con intenti sicuramente non limpidi, si è saputo che Maletti o Labruna si appresterebbero a modificare la loro versione sul favoreggiamento concesso al Pozzan, dicendo che è per obbedire a ordini superiori che consegnarono il falso passaporto all'imputato latitante.

La tattica dilatoria ha dunque ottenuto il risultato di ritardare scandalosamente i tempi del processo, ma il momento in cui imputati e testimoni dovranno rispondere a domande brucianti dovrà pur venire. Dovranno pur venire a Catanzaro — lo vogliamo o no — generali, ammiragli, ex ministri dei passati governi democristiani. Dovrà pur venire anche l'on. Andreotti per chiarire a chi intendeva alludere con quel suo minaccioso gerundio.

Dal giorno tragico della strage di Piazza Fontana sono trascorsi otto anni. L'impunità assicurata ai complici degli attentatori ha favorito e incoraggiato lo svilupparsi della strategia della tensione che, via via, ha aggiornato i metodi e le tecniche. Se la celebrazione del dibattimento è stata ritardata per tanti anni è perché non si volevano sciogliere i nodi racchiusi in questo processo. Non è della «preistoria» — l'abbiamo già detto — che si parla a Catanzaro.

Un altro magistrato italiano — il giudice istruttore di Padova, Tamburino — ha dimostrato che altri attentatori erano rappresentati in seno al SID. Questo giudice giunse a spiccare il mandato di cattura contro l'esponente più alto del SID, il generale Vito Miceli, finito poi sotto le bandiere del MSI, le stesse bandiere di Pino Rauti, incredibilmente prosciolto da tutte le imputazioni in questo processo.

I nodi di questo processo sono, dunque, attualissimi. Lo testimoniano i delitti e gli assassinii di questi giorni che fanno parte di quella stessa strategia della tensione, il cui primo traguardo di sangue fu proprio la strage di Piazza Fontana.

Ibio Paolucci

Si è abbattuta su una cordata

Una slavina uccide 2 alpinisti vicino a Lecco

LECCO — Due morti e due feriti: è il tragico bilancio di una slavina che si è abbattuta su un gruppo di alpinisti che tentavano la traversata del Grigno un massiccio vicino a Lecco.

La disgrazia è stata così ricostruita, attraverso quanto i superstiti hanno riferito ai carabinieri. Gli alpinisti erano impegnati nella traversata del canalone Bietti a quota 2100 metri, suddivisi in tre cordate: della prima facevano parte Trincavelli e Ruggero, della seconda Bianchi e Bruno Castelnuovo, di 28 anni, di Abbadia Lariana e della terza Vercellone Sergio Lafranconi, di 28 anni, pure di Abbadia.

Erano le 11,30 di ieri mattina quando è caduta la slavina che ha travolto in pieno Trincavelli e Ruggero, mentre sulla zona, al momento della disgrazia, c'era una fitta nebbia mista a pioggia. Appunto le sfavorevoli condizioni atmosferiche non hanno consentito ai superstiti di dare subito l'allarme. Della caduta della slavina si è saputo soltanto la scorsa notte.

Da Mandello Lario sono partite squadre di soccorso della locale sezione del CAI che hanno raggiunto il luogo della disgrazia. Ieri le salme delle due vittime sono state recuperate, trasportate a valle e composte nel cimitero di Mandello.

Preoccupanti risvolti dell'inchiesta sui «mercanti di morte»

Anche un funzionario dell'ENI fra gli arrestati per le armi

Dirige il «Centro studi legislativi» dell'ente - Potenti agganci e protezioni altolocate — Rispunta la pista calabrese già battuta per il delitto del giudice Occorsio — Prossimi importanti sviluppi

ROMA — Anche funzionari di spicco, accanto a noti mafiosi figurano nella lista dei trafficanti di armi colpiti da ordine di cattura del sostituto procuratore dottor Giancarlo Armati sotto le imputazioni di «associazione a delinquere, traffico di armi ed esplosivi, procacciamento di notizie concernenti la sicurezza dello Stato».

Tra i quindici arrestati rinchiusi nel carcere romano vi è l'avvocato Luca Cavatorta, del «Centro Studi legislativi» dell'Ente Nazionale Idrocarburi (ENI). Oltre questa attività l'avvocato Cavatorta è titolare di una società «import export» collegata con la RA.CO.IN., l'organizzazione che commerciava in strumenti di morte.

Secondo alcune indiscrezioni l'avvocato Cavatorta aveva «ingresso libero» in Parlamento e sono in molti a ricordare le sue influenti amicizie.

In carcere è finita anche per gli stessi reati, Maria Pia Lavo una dipendente della «Finanziaria IRI» che sembra sia stata in ottimi rapporti con Luigi Guardigli, il titolare della RA.CO.IN. Ancora non è stato possibile conoscere quali ruoli abbiano svolto sia l'avvocato Cavatorta e sia la Lavo nella complicata organizzazione del traffico delle armi, tuttavia c'è da supporre che gli inquirenti abbiano già trovato prove serie sul loro conto se il dottor Armati ha firmato gli ordini di cattura: è gente comunque che rischia di trovarsi dietro non pochi «appoggi». Si parla di grossi funzionari statali implicati.

Un noto mafioso, Giorgio De Stefano, è invece sfuggito all'arresto ma sembra che contro di lui era stato emesso un mese fa un mandato di cattura per un sequestro avvenuto a Roma e da allora si era reso latitante.

Il nome di questo mafioso calabrese tra i trafficanti di armi fa supporre che l'organizzazione poggiasse su una rete ben estesa sia al Nord che al Sud e indica anche i possibili legami con il terrorismo. Infatti Giorgio De Stefano, insieme ai fratelli Giovanni e Paolo, prese alcuni anni fa la guida di importanti cosche della nuova mafia calabrese. Giovanni venne ucciso in un bar di Reggio Calabria, il Roofgarden, e gli altri fratelli furono confinati al Nord. Tuttavia le attività dei De Stefano proseguirono e i loro nomi apparvero sulla stampa anche in occasione dell'uccisione di Totò D'Agostino. Quel delitto fu messo in relazione con l'attentato al giudice dottor Occorsio. Infatti una pista seguita dai magistrati fiorentini era quella calabrese in quanto alcuni mafiosi sostennero che l'uccisione del dottor Occorsio fu concordata a Reggio Calabria.

Pochi giorni prima della cattura di Pier Luigi Concutelli nel «bunker» di via dei Foraggi a Roma, i magistrati fiorentini avevano deciso di inviare in Calabria il dottor Ioele capo dell'antiterrorismo toscano. Era giunta la «soffiata» che il famoso mitra «Ingram» con il quale fu ucciso il dottor Occorsio si trovava in un appartamento di proprietà di Giorgio De Stefano. La cattura di Pier Luigi Concutelli e il ritrovamento di un mitra «Ingram» e di altre armi ed esplosivi ingarbugliò l'intera vicenda. Misteriosa del resto è rimasta anche la «soffiata» di Paolo Bianchi, un appartenente ad «Ordine Nuovo» con la quale fu possibile scoprire il bunker di via dei Foraggi proprio mentre veniva seguita la pista calabrese, che in un certo senso, cadde in discredito.

Il nome di Giorgio De Stefano è ritornato ora alla ribalta con la scoperta del traffico di armi, e siccome gli inquirenti insistono nel dichiarare che ci sarebbero molti indizi secondo i quali venivano riforniti di armi anche i gruppi eversivi di diversa colorazione esistenti in Italia, la vicenda assume contorni sempre più vasti e preoccupanti.

Il dottor Armati ha avuto ieri mattina un lungo colloquio con il colonnello dei carabinieri Cornacchia e domani inizierà gli interrogatori degli arrestati.

Dopo gli arresti, gli inquirenti hanno mantenuto il più stretto riserbo su tutta la faccenda: lo stesso profilo degli arrestati si è ricostruito a fatica. Di fatto essi devono ancora esaminare una grossa quantità di documenti sequestrati nelle case e negli uffici degli accusati. «Qualsiasi notizia» — hanno dichiarato — «potrebbe nuocere alle indagini che in questo momento sono in una fase molto delicata».

Infine c'è da segnalare che il dottor Armati è in attesa di documenti provenienti dall'estero, in particolare dalla Grecia dove alcuni mesi fa fu scoperto un traffico di armi caricate su navi battenti bandiere di paesi diversi e dirette nel Medio Oriente.

Franco Scottoni

NAPOLI — Salvatore Caianiello subito dopo l'arresto

Dopo uno scontro a fuoco

Catturato a Napoli il boss «Manomozza»

Sul suo capo pendevano almeno cento ordini di cattura per una lunga serie di reati commessi

NAPOLI — Salvatore Calaniello, uno dei più famosi esponenti della malavita partenopea, conosciuto con il soprannome di «manomozza» (una quindicina di anni fa un residuato bellico esplodendo gli recise di netto la mano destra) è stato arrestato ieri mattina alle 5,30 in una località a pochi chilometri da Napoli, lungo la Domiziana.

I carabinieri, che hanno condotto le indagini per oltre due mesi prima di giungere ad arrestarlo, hanno accerchiato completamente la villetta dove il pregiudicato abitava — guardata da una quindicina di ferocissimi cani — e dopo un violento scontro a fuoco, senza vittime, durante il quale sono stati esplosi un centinaio di colpi, «Manomozza» si è arreso.

Sul suo capo pendevano circa un centinaio di ordini di cattura per tutta una serie di reati che vanno dall'omicidio all'estorsione. La carriera di Salvatore Caianiello cominciò una domenica di quattordici anni fa. Recandosi allo stadio «Manomozza» uccise un automobilista che gli aveva fatto un gesto offensivo.

Da allora i reati commessi sono andati sempre più aumentando. Salvatore Caianiello è stato descritto più volte come un violento: questa fama se l'è conquistata con una serie di omicidi, tra cui quello di Biagio Schiattarella detto «Fifino tre dita» colpevole di aver effettuato dei «lavori» in proprio facendosi paravento del temuto nome del capo banda.

Parlando con i giornalisti dopo l'arresto ha affermato che molti delitti che gli vengono addossati non sono stati commessi da lui.

Durante l'operazione dei carabinieri sono stati arrestati anche Luigi Granata di 22 anni di Giuliano, e Luigi Di Stasio (nipote della moglie) di 19, sue guardie del corpo.

Quante sono le finanziarie che hanno messo in difficoltà gli «gnomi»?

NEGLI AMBIENTI BANCARI SVIZZERI LA PAURA È TUTT'ALTRO CHE FINITA

Il sospetto alimenta ogni giorno nuove voci - Scontro nel paese tra chi vuole il controllo pubblico e chi difende gli antichi privilegi dell'alta finanza

Dal nostro inviato

LUGANO — La Svizzera, di domenica, è ancora più Svizzera: silenziosa, tranquilla, pacioso addirittura. Per le strade della capitale del Ticino pochi turisti che girano fra il lungolago e le strade del centro, passando fra uno scroscio di acqua e l'altro al riparo della selva dei palazzi — vetro e cemento — delle banche: l'Unione, la Società, il Credito, la Popolare e tanti altri nomi, noti e ignoti.

Il palazzo della Fidinam, la finanziaria di cui si è celebrato il processo nei giorni scorsi, non si distingue dagli altri. Anche la sede della Weisscredit, chiusa per ordine delle autorità dopo il crack di marzo, ha il medesimo aspetto. Niente induce a credere che dietro queste facciate rispettabili si siano svolte spregiudicate operazioni, traffici illeciti, addirittura crimini contro le persone e la patria.

Ma è proprio questo volto anonimo e neutrale che legittima dubbi atroci, che stimola fantasie, che aumenta un uragano di voci. Quasi sempre dietro ogni banca c'è una finanziaria.

Il paese è pieno di società sorte con il compito specifico di riciclare il denaro che attraversa i confini della Svizzera. Di Texon, la finanziaria che ha trascinato nel disastro la filiale di Chiasso del Credito svizzero, lasciando un buco che l'importante istituto di credito — uno dei tre principali — riuscirà a sanare bruciando gli utili di un anno — se va bene, se cioè il passivo resta contenuto nei dati ufficiali — o di quattro, nel caso vengano confermate le voci che indicano in un miliardo di franchi l'ammanco di cassa. Di Texon, dicevo, ce ne sono in giro una infinità. Dopo quello che è accaduto — e che «non avrebbe dovuto» accadere secondo le leggi e la moralità del piccolo stato — il sospetto che ci sia del marcio dietro ogni insegna bancaria sta dilagando.

Qualche giorno fa il sospetto ha investito un altro grosso istituto di credito, la banca del Sempione che gode degli appoggi diretti del capitale americano. Era corsa voce che anch'essa fosse stata messa in difficoltà da operazioni troppo disinvolte.

Gli affari non vanno più bene come una volta. Il mercato immobiliare, soprattutto, registra una stasi preoccupante. Si è fallimento Lecore e il suicidio di due suoi dirigenti pesano, per esempio, le fortunate di cemento investite in tre terreni condominio di Cran sur Sierre che nei piani della società dovevano essere «bruciate» dalla solita clientela italiana, piena di soldi e di paura, e che invece, per ragioni diverse, sono rimaste, due su tre, invendute. Non si era forse scottata pure la banca del Sempione con le medesime difficoltà?

Per stroncare queste voci che rischiavano di far accorrere la gente agli sportelli, il direttore ha fatto intervenire le autorità bancarie per dimostrare che «tutto era regolare». Un comunicato è stato pubblicato anche sui giornali a conclusione della velocissima inchiesta.

La banca del Sempione, dunque, è in salute. Ma le altre? E' forse per rispondere a questo interrogativo che martella il risparmiatore svizzero e che fa tremare quello straniero, esposto alle bufere della speculazione, che la Banca nazionale elvetica — l'istituto di emissione — ha deciso di programmare consultazioni con le principali banche del paese per «realizzare un accordo sull'entrata di capitali stranieri»?

La notizia è stata comunicata attraverso la televisione di Zurigo dallo stesso presidente della Banca nazionale. «Vogliamo — egli ha dichiarato ai suoi concittadini preoccupati per le dimensioni e il carattere degli scandali bancari — risolvibili in particolare i seguenti problemi — selezione più severa dei clienti — individuazione dell'origine del denaro depositato; rinuncia della assistenza accordata nel caso di introduzione di capitali in fuga; applicazione integrale delle disposizioni svizzere per le società che hanno la loro sede nel Liechtenstein».

La grande paura sta accelerando il processo di revisione dell'intero sistema bancario elvetico? La «cassaforte d'Europa» sarà passata ai «raggi X» in maniera impietosa? E' cominciata la fase delle riforme anche nel paese che aveva offerto, di sè, l'immagine più florida e rassicurante? E' presto per dirlo. La Svizzera è divisa. C'è chi si preoccupa unicamente di mettere qualche pezza ad un abito che si è sfilacciato in alcuni punti con la preoccupazione soprattutto di ricostruire quella credibilità che ha fatto della repubblica elvetica il porto sicuro per tutti i capitali in fuga. Ma c'è pure chi spinge per interventi che operino in profondità, convinto che non si tratta solo di cambiare qualche modesto ingranaggio ma di estirpare il cancro che mina dall'interno la vita del paese.

I socialisti sono di questo ultimo avviso. A Zurigo hanno chiamato la gente in piazza sabato scorso per rivendicare il controllo pubblico delle banche, senza il quale essi affermano, è impossibile arrestare la speculazione che sta alla base degli ultimi scandali. La proposta è stata respinta con ira dalla alta finanza. I rappresentanti della Associazione banchieri hanno fatto sapere che si vuole attentare alla «libertà d'impresa» e alle «leggi morali» che regolano la vita del paese.

Orazio Pizzigoni

Comizio dei «collettivi» a Bologna

BOLOGNA — Si è svolta sotto la pioggia e senza incidenti l'annunciata «festalotta» (così era stata definita) promossa dal Collettivo politico dei lavoratori dell'Università e dal Collettivo politico giuridico sul tema «Opposizione politica e repressione di regime» e alla quale avevano aderito anche PDUP, AO e Radicali.

Per evitare ogni sorta di incidenti fin dalla mattina i punti nevralgici del quartiere universitario sono stati presidiati dalle forze dell'ordine. Ciò ha dato inevitabilmente fiato alle voci che parlano di intollerante «occupazione militare» dell'università.

Nel pomeriggio, dopo varie assemblee per decidere sul da fare, si è svolto un comizio in piazza Maggiore. Per prevenire provocazioni, davanti al palazzo municipale si erano schierate alcune migliaia di lavoratori.

I motori sono costruiti su licenza della General Electric

Veto USA alla vendita alla Libia di aerei G. 222 prodotti in Italia

Si tratta di velivoli da trasporto militare dell'Aeritalia - Il divieto riguarda anche i G 91 T - L'intervento del ministro Forlani - I retroscena della vicenda

ROMA — La vendita di armi e di mezzi bellici all'estero da parte delle industrie italiane, e da qualche tempo al centro di polemiche assai vivaci. Da più parti ormai viene sostenuta l'esigenza di severi controlli, rendendo a tempo stesso l'esportazione di armi coerente con le scelte di politica estera del Paese e con i suoi impegni internazionali. Armi italiane sono state vendute, invece, anche di recente, a paesi razzisti o fascisti, o in zone di tensione e di conflitti. Emblematico quanto è accaduto nello Zaire, dove l'Italia ha rischiato di rimanere coinvolta in una guerra civile, a causa di precedenti accordi per la vendita a Mobutu — impegnato a stroncare la rivolta dei katanghesi — di aerei MB 326, in virtù dei quali tecnici dell'Aermacchi si troverebbero ancora ozzi nel paese africano.

Medio Oriente e Africa sono diventati da qualche tempo mercati molto fruttuosi per i venditori di armi e di mezzi bellici e la concorrenza è spietata, anche fra industrie di paesi fra loro alleati. Così si capita spesso che i più forti impongono il loro volere, magari trincerandosi dietro a esigenze strategiche. E' il caso, ci sembra del recente veto posto dagli Stati Uniti alla vendita alla Libia, da parte dell'Italia, di aerei G 222 da trasporto militare, adatti anche a missioni civili, e di G 91T da addestramento e appoggio tattico.

I fatti risalgono a qualche tempo fa, ma solo ora sono filtrate le prime indiscrezioni. Il G 222, prodotto dall'Aeritalia, che è la capo commessa, monta due turbomotori T 64 coprodotti anche in Italia dall'Alfa Romeo e dalla FIAT-Avio su licenza della General Electric (una parte dei motori montati sui G. 222 viene prodotta invece direttamente negli USA). Una delle clausole per la concessione della licenza, stabilisce che per la vendita del «G. 222» a paesi terzi occorre il benestare del governo degli Stati Uniti. E' avvalendosi di questa clausola che Washington ha bloccato la vendita di questi aerei alla Libia. La stessa sorte è toccata anche ai velivoli G 91T che Tripoli avrebbe voluto acquistare.

Per i G 222 le trattative erano andate avanti quasi un anno quando nel gennaio scorso, il governo libico chiese di acquistarne 4 o 5 esemplari, unitamente ad una decina di G 91T, per i quali si trattava da circa sei mesi. A questo punto i dirigenti dell'Aeritalia si sono rivolti al Ministero degli Esteri (in verità la decisione per la vendita di armi e mezzi bellici italiani all'estero compete ad un Comitato interministeriale), per ottenere il nulla osta: si sono sentiti dire che sarebbe stato meglio lasciar perdere, perché gli americani erano contrari.

Ci si è rivolti allora direttamente al ministro Forlani — che avrebbe compiuto i passi necessari per rimuovere gli ostacoli frapposti dal governo USA — ma anche il suo intervento non ha avuto successo. Così l'intero affare — la cui delicatezza peraltro non ci sfugge — è saltato. La vicenda si commenta da sola.

s. p.

Processo MAR

Privi di memoria anche i fascisti del Pian di Rascino

Dal nostro corrispondente

BRESCIA — Al processo alla «Sam-Marco» a Brescia, si è parlato ancora, nella udienza che ha aperto la dodicesima settimana, della sparatoria di Pian del Rascino, dove il 30 maggio 1974 in un conflitto a fuoco, perse la vita il fascista Giancarlo Esposti, e rimasero gravemente feriti due carabinieri.

Erano di turno Salvatore Umberto Vivirito ed Alessandro Danieletti. Vivirito è riapparso al processo nuovamente a piede libero dopo il suo arresto a Milano, il 23 aprile '77, per detenzione di armi. Il 5 maggio scorso è stato rimesso in libertà, nonostante il suo passato di pluripregiudicato nero già condannato a 4 anni il 28 aprile '75 a Milano, ed imputato, oltre che nel processo Sam Marco, anche in quello di Bologna per Ordine nero.

Vivirito, pur dichiarandosi disposto a rispondere, ha scelto la parte dello «smemorato». Le sue pseudorisposte alle contestazioni del presidente Uleri, sono state farcite da petenti «no» e da «può darsi, non ricordo». E' stato presente a tutti i preparativi della spedizione al Sud di Esposti, di vivere in contto con l'avvocato Adamo Degli Occhi, dove secondo le sue parole, si era parlato soltanto della posizione processuale di D'Intino e di Esposti, per il resto poi di aver mettere più tardi che due avevano lasciato lo studio profondamente amareggiati, convinti «che li avevano abbandonati alla loro sorte».

Anche Alessandro Danieletti non si è discostato dalla linea degli altri. Ammette qualche reato, senza specificarlo. Sanbabilino, è protagonista, il 25 marzo '74 con Marco Pastori, di un'azione «dimostrativa» contro la facoltà di architettura di Milano. Spara da una vettura contro l'ingresso della facoltà e ferisce una bambina.

Colpito da mandato di cattura, si dà alla latitanza. Dorme per alcuni giorni sui treni. Anche si rivolge al D'Intino che gli concede ospitalità nella «casa rossa» di via Arzolo a Milano.

Si rifugia poi, secondo il suo racconto, in Valsassina e rientra a Milano solo la sera dell'8 maggio 1974, perché deve partecipare il giorno dopo ad una riunione, presenti ufficiali dei carabinieri, per sonalità dell'esercito e l'avvocato Degli Occhi. La riunione non si è poi tenuta perché il 9 maggio scattava l'operazione «Stella del mare», che condusse all'arresto di Carlo Fumagalli e dei suoi camerati.

Danieletti fu costretto a fuggire al Sud con D'Intino ed Esposti e venne catturato il 30 maggio dopo il conflitto a fuoco di Pian del Rascino. Ha giustificato la sua prima latitanza con l'emissione del mandato di cattura, la paura di finire in carcere. La reazione è giustificata, ha precisato ieri mattina, perché il tribunale di Milano, nel processo svoltosi alcuni mesi fa, ha derubricato il suo reato da tentato omicidio in lesioni colpose.

Carlo Bianchi

TREVISO

Nuovi documenti sequestrati dal pretore delle schedature

Dal nostro corrispondente

TREVISO — Un nuovo sequestro di materiale è stato disposto dal pretore La Valle — che conduce a Treviso il processo sulle schedature dei lavoratori — dagli archivi delle cinquanta ditte sotto accusa. La documentazione è relativa ai «malasta» delle assunzioni sottoscritti dalle commissioni di collocamento, alle lettere di assunzione, ai libri di immatricolazione e ai libri paga.

La richiesta era partita dall'avvocato Melchiorri, del collegio di difesa della federazione CGIL, CISL, UIL, costituitasi parte civile. Ieri infatti, sono comparsi davanti al giudice, come testimoni, i responsabili degli uffici di collocamento e i membri delle commissioni di collocamento.

Si parva quindi, ad accertare se le schede fossero servite per evadere le leggi sul collocamento eludendo le richieste numeriche.

Come noto, le ditte assumono il personale tramite l'ufficio di collocamento o con le «richieste numeriche» o avvalendosi di quelle «nominative». Nel primo modo a norma di legge si prende manodopera non specializzata; nel secondo la manodopera qualificata o da affidare a ruoli di vigilanza.

Le schede erano un mezzo per evadere le leggi sul collocamento? Secondo l'accusa questo è un elemento da accertare. L'udienza di ieri che ha aperto la quarta settimana al processo sulle schedature, aveva all'ordine del giorno questo interrogativo.

Il meccanismo per «saltare» le richieste numeriche funzionerebbe così: la scheda fornisce al datore di lavoro un certo numero di informazioni sugli aspiranti lavoratori, i titolari della ditta selezionano quelli graditi e quindi li segnalano per nome all'ufficio di collocamento. I candidati scelti nominativamente devono, come detto, essere assegnati a mansioni qualificate. Una volta assunti verrebbero poco sindacati ad attività generiche, il tutto all'insaputa dei lavoratori.

Ieri mattina è stato sentito come teste il collocatore di Treviso, Antonino Mioni. Questi ha affermato che il suo ufficio aveva, in più di una occasione, sospettato alcune aziende della città di evadere le richieste numeriche. Parlando della Cassa di risparmio ha ricordato, inoltre, che le assunzioni avvenute negli ultimi anni, erano sempre state risultato di richieste nominative. La banca praticamente avrebbe dovuto assumere solo manodopera qualificata.

E i fattorini, gli addetti alle pulizie gli autisti? E' stato chiesto dalla difesa. Da questo interrogativo è sorto il sospetto che ci fossero irregolarità rispetto alla legge sul collocamento da parte dell'istituto bancario e l'avv. Melchiorri ha chiesto il sequestro della documentazione di cui si interessa all'inizio l'interrogatorio dei testimoni è continuato nella sedata pomeridiana.

Tiziano Gava

L'inchiesta su «Soccorso rosso»

Accertamenti sul detenuto che accusa i legali milanesi

Dalla nostra redazione

MILANO — E' durato quattro ore l'interrogatorio dell'avvocato Giovanni Cappelli, arrestato due giorni fa nell'ambito della inchiesta su «Soccorso rosso milanese».

Dopo l'interrogatorio è stata presa la decisione di dare [illegible] ad una serie di accertamenti richiesti dai difensori.

Ad accusare i due avvocati è un detenuto, Giovanni Picariello, che dice di essere stato aiutato nel corso di una rapina (Giovanni Picariello è stato arrestato il 29 agosto 1976 proprio da due carabinieri bolognesi, dopo che egli li aveva minacciati e derubati di 230 mila lire poi che, in seguito, Picariello, malgrado ciò, ottenne [illegible] dal carcere di Mantova e [illegible] ancora di [illegible] con un [illegible] che quest'ultimo [illegible] con una denuncia alla procura della repubblica di Bologna e allo stesso carcere di Mantova. Appare strano quindi che costoro [illegible] Picariello possano avere indirizzato dagli avvocati di «Soccorso rosso».

Insomma una situazione tuttavia che chiama in causa [illegible] interrogatori [illegible] da difensori, nei confronti del Picariello. Si sollevano molte dubbi sulla genuinità di una denuncia resa spontaneamente al magistrato da un detenuto nel cui curriculum si trovano anche imputazioni per furto.

Il magistrato, al contrario, sembra sicuro delle sue decisioni: il racconto fatto da Picariello avrebbe trovato, a suo dire, riscontri oggettivi.

m. m.

Tre bloccati in macchina con la ragazza sequestrata

BARI — Due giovani che poco prima avevano sequestrato una ragazza di 19 anni, costringendola a seguirli, nella loro automobile, sono stati casualmente fermati per un controllo da una pattuglia dei carabinieri ed arrestati insieme ad un complice.

I due, Antonio Cuzzi, di 33 anni, ed Antonio Barbera, di 21 anni, entrambi di Bari, sono andati a Bitritto — un centro agricolo a 11 chilometri dal capoluogo pugliese — e, dopo aver sfondato la porta, sono entrati nell'abitazione di Maria Lotito che in quel momento era sola in casa.

A Cassano, un centro a 28 chilometri da Bari, la vettura è stata fermata in piazza Dante, per un controllo, da una pattuglia di carabinieri.